

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Perestrojka e nazionalismi

di Roberto Cestelli

La periferia dell'impero sovietico è in subbuglio e da più parti, giungono a Gorbaciov segnali espliciti.

Nazionalismi, mai del tutto sopiti, da Tallin ad Jerevan, dal Baltico all'Armenia, reclamano a gran voce la loro parte di «perestrojka» ed il Cremlino, con il suo nuovo corso, deve constatare che, come sempre, ogni apertura riformista mette in moto forze non controllabili e non previste dagli ideatori della riforma.

Il Cremlino, dall'epoca degli zar, si è sempre trovato a dover amministrare una congerie di popoli, circa cento nazioni, di lingua e religioni differenti.

Un mosaico etnico e culturale che da sempre tende a scomporsi sotto la spinta di forze centrifughe e che, sia gli zar che il regime russo-sovietico, hanno tenuto unito sotto l'insegna della fedeltà verso «la Grande Madre Russia», fedeltà, è bene non dimenticarlo, alimentato da guerre contro invasori del sacro territorio della «Grande Madre» da Napoleone ad Hitler.

Stalin ed i suoi eredi hanno sempre cercato di gettare cenere sui fuochi latenti delle

nazionalità per mantenere intatto un potere centrale, ma Breznev, incautamente, lasciò che le grandi province fossero governate da forze politiche locali che presto si trasformarono in potentati mafiosi.

Gorbaciov, per rimanere fedele alla sua politica innovatrice e ai suoi proclami risanatori, non può accontentarsi di dettar legge al Cremlino.

Deve abbattere ovunque complicità immobiliste e corruttele di parrocchia, deve imporre la sua dottrina efficientista in ogni angolo dell'impero.

Il gran calderone dei nazionalismi latenti, allora, torna in ebollizione, esplode nella rivolta di Alma-Ata, agita le repubbliche musulmane dell'Asia centrale, raggiunge i ghiacci della Jakuzia, riapre le ferite storiche dei tartari e ora degli armeni.

A tutti Gorbaciov ha risposto con energiche contromisure, ma il ritorno di fiamma delle tensioni nazionalistiche trova le sue motivazioni proprio nelle scelte riformatrici del signore del Cremlino.

La «Glasnot» e l'annunciata democratizzazione, per cominciare, consentono l'emer-

gere di inquietudini prima sotterranee e impediscono nel contempo una repressione indiscriminata.

Quando i tartari organizzarono un sit-in nel bel mezzo della piazza Rossa, lo scorso luglio, le autorità dovettero confessare un imbarazzo che sfiorava l'impotenza: all'affronto Gorbaciov non poteva replicare con il manganello, perché a pagare il prezzo del castigo sarebbe stata soprattutto la sua immagine. I tartari furono ricevuti da Gromiko prima di essere espulsi da Mosca a piccoli gruppi, e la loro apparente impunità, di sicuro, ha contribuito non poco a diffondere il contagio delle rivoluzioni.

Ma se la «glasnost» soffia nelle vele della protesta, è la «perestrojka» economica ad allargare la base del malcontento. Gorbaciov esige sacrifici, mette sotto chiave la vodka, moltiplica i turni di lavoro nelle fabbriche e in cambio promette soltanto un futuro migliore. Le spinte nazionalistiche si fondano allora con il malessere della società, identificano nelle parole d'ordine che piovono da Mosca un ennesimo strumento dell'egemonismo grande-russo e rilanciano quella sorda lotta tra centro e periferia che Breznev, a modo suo, aveva saputo neutralizzare.

«Glasnost» e «perestrojka», infine, trovano riscontro in una destalinizzazione irri-

nunciabile. Nessuna autentica riforma può essere attuata senza scuotere il dispotismo burocratico lasciato in retaggio dal dittatore georgiano. Gorbaciov pur misurando i passi, è già andato più lontano di Kruscev. Ma se Stalin è responsabile di errori e di delitti, se Bucharin viene solennemente riabilitato, perché non porre rimedio anche alla deportazione in massa dei Tartari di Crimea? Perché non restituire agli Armeni quel territorio di Karabakh ingiustamente annesso all'Azerbaijan?

Le piazze di Erevan colme di manifestanti sono soltanto l'ultimo anello di una reazione a catena innescata dalla temerarietà del Gorbaciovismo. E Gorbaciov, ogni giorno di più si scopre prigioniero dello stesso dilemma che condizionò i suoi predecessori: come cambiare l'URSS senza destabilizzarla? Come tenere sotto controllo gli stimoli libertari che alla «perestrojka» sono indispensabili, ma che minacciano di volgersi contro lo Stato?

Gli Armeni, lontano dai riflettori della Piazza Rossa, devono vedersela con l'esercito. Altro Gorbaciov non può fare, perché nella coalizione riformista che lo sostiene c'è anche quel KBG che alla salvezza dell'impero monta da settantanni una guardia implacabile.

Roberto Cestelli

Bulletin européen

Una buona occasione per Gorbaciov

Durante la sua visita a Belgrado, a metà marzo, il leader sovietico Gorbaciov ha lanciato un appello all'Europa invitandola a superare le divisioni, vincere la sfiducia e a creare, mediante il rafforzamento della sicurezza e l'aumento della cooperazione economica, «una casa per tutti i popoli europei». Il futuro dell'Europa – ha detto – dipenderà dalla scelta tra due opzioni: il COCOM, ovvero la politica delle sanzioni e delle alleanze economiche che isolano, oppure la cooperazione, e un progresso graduale verso un mercato comune europeo. Mosca non ha intenzione di fondare un club europeo esclusivo, di propagandare l'autocentrismo, di staccare i paesi occidentali dagli Stati Uniti. Siamo semplicemente contro l'approfondirsi delle divisioni sul Continente. Se i leader occidentali sono sinceri quando affermano di voler sormontare le barriere – ha concluso Gorbaciov – allora questo è il momento per sfruttare un'occasione storica.

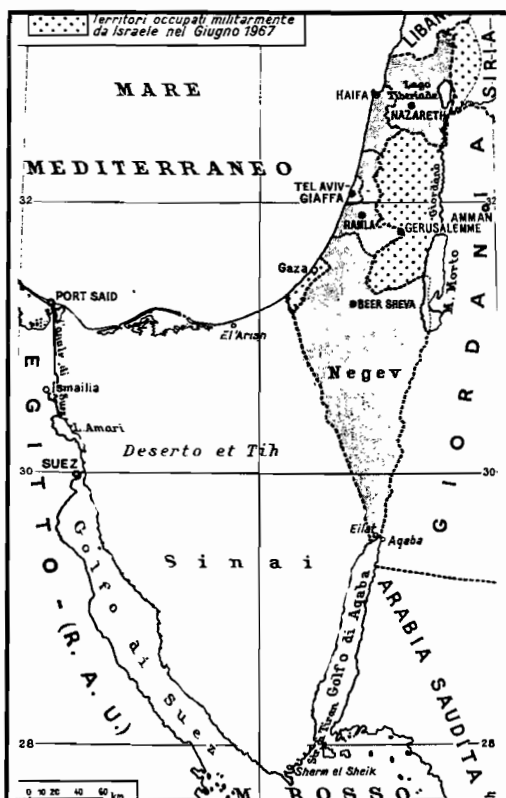
Bravo Gorbaciov! Ed ora gli si presenta un'occasione magnifica per dare il buon esempio: smantellare il muro di Berlino. E l'Europa sarà subito più unita.

Palestina: un rebus dentro l'enigma

di Manlio Contri

Le sassaiole di Gaza e Cisgiordania con la loro dolorosa conseguenza di decine di giovani palestinesi caduti sotto il fuoco degli occupanti israeliani (una ottantina ai primi di marzo) hanno riportato alla ribalta mondiale il problema del Vicino Oriente e messo in moto le diplomazie mondiali in una nuova ricerca per l'intricato problema. I moti popolari, specialmente se motivati, hanno sempre questo potere di smuovere l'opinione pubblica sopita e di richiamare alla realtà i responsabili distratti da altre questioni.

Capi di Stato come Re Hussein di Giordania e il Presidente egiziano Mubarak hanno percorso l'Europa e si sono spinti negli Stati Uniti. Dagli Stati Uniti e dall'Europa altri esponenti della politica come l'inviato americano Murphy, prima, e il Segretario di Stato Shultz, poi, e il Ministro degli esteri italiano Andreotti hanno fatto tappa nelle capitali in causa per discutere con i più diretti interessati alla vicenda. Il Premier israeliano



Yitzak Shamir è stato a Roma. Con quali risultati si vedrà.

Il problema palestinese con le sue nuove componenti chiede la risposta a numerosi interrogativi.

Chi sono i giovani di Gaza e Cisgiordania, protagonisti della rivolta? Che cosa vogliono? Chi li rappresenta? Quale soluzione pensa Israele di dare ai «territori occupati»? Qual è la posizione dei responsabili mondiali e quali le loro proposte? Perché mai i titolari dei «territori occupati», l'egiziano Mubarak per Gaza e Hussein di Giordania per la Cisgiordania non rivendicano i loro diritti per la restituzione?

Anzitutto i giovani di Gaza e Cisgiordania che le immagini drammatiche della Televisione ci hanno più volte mostrato alle prese con le forze israeliane: alcuni erano bambini e altri non erano nemmeno nati al momento dell'occupazione israeliana dopo la guerra del 1967. Sono una generazione nuova. Non hanno conosciuto l'umiliazione dei genitori di dover sottostare a un occupante odiato, non hanno nemmeno conosciuto il totalitari-

simo esercitato in precedenza dal regime di Amman, non conoscono l'autorità dei sindacati locali, eletti nel 1976, e poi rimasti, alcuni, vittima degli estremisti israeliani e altri dimessi di ufficio dal Governo di Gerusalemme. I giovani di Cisgiordania nascono in pratica dal vuoto politico. Mancano di capi. Mancano di un programma realisticamente perseguibile. E' una rivolta disperata in una situazione priva di prospettive. Unica cosa certa è che hanno inconsapevolmente dato la prova che esiste una nazione palestinese. Si riconoscono debolmente nell'O.L.P., l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, che solo in un secondo tempo, dopo lo scoppio spontaneo della rivolta ha colto l'occasione per inserirsi nella situazione, ottenendo dalla Lega Araba il diritto di rappresentare quei giovani. Ma che cosa vogliono questi ultimi? E' ovvio: la cacciata degli israeliani e, anche se non lo dicono, pretendono il diritto di autogoverno e implicitamente la creazione di uno Stato Palestinese autonomo e indipendente, una soluzione della quale nessun responsabile mondiale ha il coraggio di parlare apertamente, ma che si intravede scritta tra le righe quando si accenna all'autodeterminazione dei popoli.

Quanto alla restituzione dei «territori occupati» appare strano che sulla questione non si pronuncino i più diretti interessati come il Presidente egiziano Mubarak per la striscia di Gaza e il Re di Giordania Hussein titolare del West Bank e cioè il territorio a occidente del Giordano, il fiume biblico che dai monti del Libano scende verso il lago di Nazareth per finire nel Mar Morto. Sembra che Mubarak e Hussein si trovino nella situazione psicologica di chi ha preso ogni speranza e preferisca di non parlare dell'argomento. E' probabile che Mubarak, che pure avrebbe avuto occasione di porre una sua rivendicazione durante il «tour» americano ed europeo, non lo faccia per non turbare ulteriormente i suoi delicati rapporti con Israele, proprio in questo momento critico, dopo l'equilibrio faticosamente raggiunto dal suo generoso predecessore Sadat a Camp David. Quanto a Re Hussein, non sembra troppo impaziente di rientrare in possesso delle sue terre. Egli si rende conto che una nuova generazione di palestinesi è nata dopo l'occupazione israeliana e che i legami con la Giordania che furono propri dei padri non lo sono più dei

figli. Per Hussein la Cisgiordania è una patata bollente. I palestinesi suoi sudditi, sono scomodi (si ricordi il settembre nero) e teme le rappresaglie israeliane per eventuali azioni di terrorismo in partenza dal suo paese.

Come Mubarak, Hussein è favorevole a una conferenza internazionale per risolvere il problema.

La posizione americana

Ma veniamo alla posizione americana, anche se i suoi contorni non sono completamente chiari. L'inviato speciale Murphy è stato latore di una proposta di negoziato in varie fasi, poi formulata in modo più articolato dal Segretario di Stato Shultz durante il suo convulso giro nelle capitali del Vicino Oriente. Non se ne conoscono i particolari esatti, se non per quanto contenuto nella «dichiarazione di intenti» datata 4 marzo che Shultz ha consegnato a Shamir: «L'obiettivo concordato è di una pace generale che soddisfi le esigenze di sicurezza di tutti gli Stati nella regione e i diritti legittimi del popolo palestinese. Le trattative cominceranno quanto prima tra Israele e ciascuno dei suoi vicini che a ciò siano disposti. Questi negoziati potrebbero cominciare il 1° maggio 1988. Ciascuna di queste trattative si baserà sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle N.U. 242 e 338 in tutte le loro parti. Le delegazioni di Israele e quella giordano-palestinese dovranno prima cominciare le trattative sulle intese per un periodo di transizione con l'obiettivo di completarle entro sei mesi. Sette mesi dopo l'inizio dei negoziati dovranno cominciare quelli sullo status permanente con l'obiettivo di completarli entro un anno. «Shultz parla poi di un periodo di transizione di tre anni e di una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu con la partecipazione dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, conferenza che non potrà imporre soluzioni o vietare accordi raggiunti.

Una proposta quella di Shultz, come si vede, che lascia aperta la strada a una soluzione ancora da precisarsi, ma che impegna a fondo gli Stati Uniti, sia verso i palestinesi sia ancor più verso Israele.

L'impegno statunitense verso Israele, come ha spiegato Zbigniew Brzezinski, già

Consigliere nazionale USA per la Sicurezza, è soprattutto morale. Deriva infatti dalla convinzione che l'esistenza dello Stato d'Israele corregge un'ingiustizia storica fondamentale. Inoltre gli Stati Uniti vogliono mantenere buone relazioni con i popoli arabi; compresi i palestinesi, in una regione geo-strategica di grande importanza, per proteggerla dall'ingerenza dell'Unione Sovietica, che avrebbe effetti sconvolgenti e destabilizzanti anche sugli israeliani. Non esiste una alternativa alla coabitazione pacifica tra i popoli israeliano e palestinese. Qualsiasi altra soluzione come il predominio, l'espulsione o la continuazione della violenza danneggerà Israele e alla fine gli interessi americani. L'autonomia prevista a Camp David non è il risultato finale, ma fa parte di un processo verso un futuro deliberatamente non precisato in quella fase. La mediazione di Camp David avvenne perché tra gli arabi ci fu un leader disposto a scommettere sulla pace e tra gli israeliani un leader con una strategia di pace. Occorre dunque una iniziativa analoga al coraggioso passo fatto dal Presidente egiziano Anwar Sadat.

Parole sensate quelle di Brzezinski, ma che non tengono conto di un elemento essenziale e cioè chi dovrebbe essere l'esponente palestinese delegato a raccogliere il messaggio dei ribelli e a farsi loro interprete.

Shamir pugno di ferro

Quanto a Israele dalle parole e dall'atteggiamento tenuto dal Primo Ministro Yitzhak Shamir durante la sua visita a Roma si desume che per lo Stato ebraico trattare mentre nei territori occupati continua la rivolta, significherebbe far giungere all'intero mondo arabo un imperdonabile segnale di debolezza. E per dopo, per il giorno in cui a Gaza e Cisgiordania tornasse la tranquillità ci sono le pregiudiziali di sempre: niente dialogo con l'OLP, no a una conferenza internazionale nella quale Israele teme di trovarsi isolato, rifiuto di ogni baratto (terra contro pace) che faccia dipendere la pace da una restituzione dei territori. E tra gli interrogativi ce ne sono alcuni ricorrenti e principalmente: chi dovrebbe rappresentare i palestinesi? Le preferenze di Shamir vanno invece a un processo di pace

che ricalchi le intese di Camp David: trattative soltanto bilaterali e per i palestinesi cinque anni di autonomia amministrativa.

La risposta italiana è stata che non appare realistico riproporre la strada seguita nel 1978. La questione palestinese ha assunto dimensioni nuove. Occorre dare agli abitanti dei territori occupati un ragionevole motivo di speranza e non sarà certo la repressione militare a fermare la spirale della violenza. L'Italia ritiene che l'unica soluzione sia una conferenza di pace sotto l'egida dell'ONU. E richiede di conseguenza la restituzione dei territori occupati in cambio naturalmente di effettive garanzie di sicurezza.

L'intervento della CEE

Nella questione si è inserita autorevolmente anche la Cee. Approfittando della visita di Re Hussein a Bonn i dodici ministri degli esteri lo hanno ascoltato e hanno poi confermato la loro tesi per una conferenza internazionale di pace indetta dalla N.U. I «dodici» hanno anche condannato le misure repressive messe in atto da Israele.

Questa per sommi capi l'ingarbugliata «questione palestinese» che Churchill definì «un rebus dentro un enigma». Un rebus complicato per di più dalle acute divergenze esistenti in seno alla stessa compagine israeliana per la quale il problema è esasperato dalle prossime scadenze elettorali: le tesi radicali di Yitzhak Shamir fautore del pugno di ferro si scontrano con quelle possibiliste del ministro degli esteri Peres laburista.

Un «rebus dentro l'enigma» perché gli israeliani quando parlano di Cisgiordania preferiscono chiamarla con i nomi che si rifanno alla Bibbia, Giudea e Samaria, con accenti nostalgici che ricordano quelli degli irrendentisti italiani quando si riferivano a Trento e a Trieste e lasciano pochi dubbi sulle intenzioni di restituzione. Come lasciano pochi dubbi sulle decisioni future il proliferare di insediamenti israeliani nei due territori. E d'altra parte si può dare torto a Israele della sua determinazione di difendersi, quando con il sorgere di un nuovo Stato arabo in Palestina sarebbe completamente accerchiato e quando da parte degli oltranzisti arabi non si soffre pace?

7 marzo 1988

Manlio Conti

Un sondaggio nei dodici paesi della CEE

Maggioranza favorevole a un «Governo europeo»

Un cittadino europeo su due è favorevole a un Parlamento europeo dotato del potere di emanare leggi applicabili direttamente nei 12 paesi della CEE. Più o meno la stessa percentuale si dichiara d'accordo con la formazione di un vero e proprio «governo europeo». Infine, l'idea di conferire al Parlamento europeo da eleggere nel 1989 il mandato di preparare la costituzione dell'Unione europea, è maggioritaria in numerosi

paesi della Comunità.

Questi ed altri dati interessanti emergono da un recente sondaggio pubblicato dall'Eurobarometro e organizzato per iniziativa dell'Intergruppo federalista per l'Unione europea. Cinque grandi quotidiani, tra cui l'italiano «La Repubblica», si sono associati all'operazione.

Ecco i principali risultati del sondaggio:

1. Siete favorevoli ad un Parlamento europeo dotato di poteri legislativi?

	B	DK	D	GR	E	F	IRL	I	L	NL	P	GB	CEE
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Sì	57	17	41	35	48	58	36	69	45	50	45	34	49
No	17	67	33	26	12	22	35	15	32	25	17	53	28
?	26	16	26	39	40	20	29	16	23	25	38	13	23

2. Siete favorevoli ad un «governo europeo»

	B	DK	D	GR	E	F	IRL	I	L	NL	P	GB	CEE
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Sì	55	13	41	38	50	60	39	70	52	45	42	31	38
No	12	64	28	21	10	19	23	11	20	25	14	45	24
?	33	23	31	41	40	21	38	19	28	30	44	24	28

3. Siete favorevoli al conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo da eleggere nel 1989? (per questo sondaggio sono disponibili solo le percentuali relative ai voti favorevoli)

	B	DK	D	GR	E	F	IRL	I	L	NL	P	GB	CEE
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Sì	61	20	58	38	51	69	41	76	67	56	50	45	58

Come è noto, le maggiori difficoltà sulla strada dell'Unione sono fraposte da due paesi: Danimarca e Gran Bretagna. Alla domanda: «Qualora una maggioranza dei 12 Stati membri fosse favorevole all'Unione e 2 o 3 contrari, si dovrebbe realizzare ugualmente il progetto o rinunciarvi?», i cittadini dei paesi più «europeisti» si sono pronunciati a larga maggioranza per l'accordo «tra coloro che ci stanno». Le percentuali più alte si registrano in Italia (75%), Francia (63%) e Belgio (54%).

E' interessante notare che in Danimarca e Regno Unito una grande maggioranza di cittadini ritiene che in tal caso sarebbe bene abbandonare il progetto dell'Unione, in ciò manifestando l'inconscio timore che l'Europa si possa costruire senza di loro e

confermando così una convinzione di Spinelli. Il giorno - egli affermava - in cui si decidesse di creare l'Unione a 10, Danimarca e Regno Unito difficilmente accetterebbero di restarne fuori.

L'analisi dei risultati offre spunti di grande interesse, soprattutto in vista della strategia che l'Assemblea di Strasburgo si accinge ad elaborare per le prossime elezioni. Il sondaggio dà ancora una volta ragione ad Altiero Spinelli, instancabile promotore dell'Unione europea il quale, di fronte alle delusioni ed agli ostacoli incontrati nella sua lunga battaglia, affermava che l'opinione pubblica è molto più avanzata dei governi e delle burocrazie ministeriali, gelosi tutori delle prerogative nazionali.

L'Europa in cammino verso il grande mercato

di Erich Hauser

Il vertice straordinario di Bruxelles è stato uno dei summit più drammatici nella storia della Cee. Per ore la situazione è rimasta appesa ad un filo, col rischio di vedere sciogliere il convegno non solo senza accordi – come due mesi prima a Copenhagen – ma in un clima di profonda amarezza. Le conseguenze sarebbero state disastrose.

L'evitato pericolo non è però l'unico grande risultato della conclusione raggiunta. Con il «compromesso di Bruxelles» – che si tradurrà in atti giuridici nel corso dei prossimi mesi – la Comunità riceve un volto sostanzialmente nuovo: diventa un'«unione di solidarietà» fra i Paesi più ricchi e quelli meno ricchi. Il raddoppio reale dei cosiddetti «fondi strutturali» nell'arco del prossimo quinquennio e la concentrazione dei «fondi regionali» sulle aree più povere significa la possibilità di un enorme rilancio economico per il Portogallo, per la Grecia, per l'Irlanda e per una buona parte della Spagna e dell'Italia meridionale. Un aiuto di questo tipo ed entità non sarebbe mai stato pensabile in un gruppo di Stati legati da vincoli semplicemente utilitari.

Si può quindi dire che i capi di governo della Cee abbiano impostato «dal basso» le strutture portanti di una graduale metamorfosi comunitaria: un'approssimativa federazione di Stati assume gradualmente la fisionomia di uno Stato federale europeo occidentale. E' naturale che i Paesi più ricchi, primo fra gli altri la R.F. di Germania, agiscano anche nel proprio interesse accettando il massiccio onere finanziario che ne deriva. Sono i Paesi più ricchi a volere il

«mercato libero interno» e l'eliminazione dei confini, perché saranno loro, la loro industria e i loro servizi, ad averne i maggiori vantaggi. Una parte di questi fondi tornerà comunque nelle loro case, attraverso le ordinazioni provenienti dalla regioni in via di sviluppo, e questo «rientro» aiuterà le regioni industriali a mantenere i propri posti di lavoro, o a crearne di nuovi. Senza queste «iniezioni» finanziarie i quattro Paesi più poveri della Comunità avrebbero inevitabilmente dovuto negare la propria partecipazione al grande mercato interno.

Questo cambiamento «qualitativo» non è però l'unico risultato raggiunto dal vertice di Bruxelles. La tendenza ad un comportamento da «Stato federale» si è manifestata anche nelle decisioni adottate nel settore del «mercato verde». In passato la Comunità ha continuato ad accettare, quasi senza resistenze e in quantità praticamente illimitate, il finanziamento di eccedenze agricole invendibili, perché nessun governo si sentiva in dovere di intervenire per bloccare il meccanismo di «incremento automatico» dei costi. Con l'accordo di Bruxelles il «Consiglio dei Dodici» ha deciso di rilevare questa funzione. La spesa agricola comunitaria è stata praticamente «congelata» sul tetto attuale per i prossimi cinque anni. Nei casi in cui la produzione di determinati prodotti agricoli supererà i livelli di soglia stabiliti, entrerà automaticamente in funzione – in quasi tutti i settori – un abbassamento di prezzo. Nei casi in cui anche questo sistema dovesse rivelarsi insufficiente, creando problemi di finanziamento, interverranno i ministri del-

l'Agricoltura, o eventualmente la Commissione della Cee, disponendo tagli ancor più rigorosi.

Anche in questo campo la Cee riceve però un carattere da «unità solidale»: il fatto, ad esempio, che i coltivatori tedeschi siano meno competitivi di quelli olandesi, inglesi, francesi o danesi si riflette in un «sussidio di reddito» destinato a tutelare l'esistenza delle piccole aziende rurali a conduzione familiare. Questo sistema terrà anche conto delle differenze strutturali di origine storica.

Il compromesso non è mai, di per sé, una soluzione ideale. Alla luce delle realtà politiche, quello raggiunto a Bruxelles può però essere definito ottimale, soprattutto perché si basa su un più equo sistema di finanziamento della Comunità. Questa non è però la sola ragione del carattere «miracoloso» degli esiti del vertice.

Il contenimento - questa volta, si spera, definitivo - della spesa agricola, già deciso (senza conseguenze concrete) dai sei Stati fondatori nel 1969, al congresso dell'Aja, e poi sempre ritentato, è stato raggiunto solo grazie alla ferma volontà del premier britannico e del presidente del consiglio olandese, che l'appoggiava. Per Margaret Thatcher i tagli previsti non sono ancora sufficienti, mentre Bonn e Parigi avrebbero preferito una soluzione meno dura. Inizialmente Parigi e Londra erano invece d'accordo su un più modesto aumento dei fondi strutturali, nell'ordine del 50%.

E' stato un vertice difficile. Nel suo ruolo di coordinatore dei negoziati, Helmut Kohl, cancelliere federale e presidente di turno della Cee, ha dato dimostrazione di grande capacità: non solo ha consapevolmente rinunciato ad ogni considerazione tattica - sarebbe stato legittimo dedicare un pensiero alle prossime elezioni regionali - ma è riuscito anche ad ottenere l'approvazione della *Lady* londinese, con molta forza di convincimento e abili pressioni. Senza la grande inventiva dimostrata dal presidente della Commissione Cee, Jacques Delors nell'escogitare formule di compromesso che permettessero di «salvare la faccia» ai singoli contraenti, anche l'impegno di Kohl non sarebbe però bastato per raggiungere il successo.

Adesso la Cee ha la possibilità di puntare alla realizzazione del mercato interno sulla base di un solido fondamento finanziario. La ristrutturazione della politica «verde» della Cee dà una nuova possibilità ai coltivatori dei Paesi in via di sviluppo, e permette di chiedere agli Stati Uniti e ad altri partner internazionali una maggior disposizione al compromesso. E il «salto qualitativo», con il passaggio ad una «unione solidale», prepara già il terreno per il giorno in cui l'evoluzione della situazione internazionale chiederà ai Dodici una vera capacità di agire.

(Frankfurter

Rundschau, 15/12/1988)

Erich Hauser

ABBONAMENTI

Italia		Paesi extra-europei	
Ordinario	Lire 20.000	Ordinario	\$ 20
Sostenitore	Lire 50.000	Sostenitore	\$ 60
Altri Paesi europei			
Ordinario	ff. 120	(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari).	
Sostenitore	ff. 250		

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1988.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia come assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

Convegno audiovisivo «Ambiente: il mare»

Indetto dalla Fondazione Europea Dragan il 3 marzo 1988 nell'Aula Magna dell'Università «La Sapienza» di Roma si è svolto il Convegno audiovisivo «Ambiente: il Mare», presenti un migliaio di giovani alunni dei licei e degli istituti superiori della città.

Con tale Convegno la Fondazione ha concluso il ciclo «Ambiente, Cultura, Educazione» che in occasione dell'Anno Europeo dell'Ambiente ha attivato presso la sua sede di Roma, anche in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Roma.

Rivolgendosi dapprima ai docenti con una serie di incontri incentrati specificatamente sulla didattica dell'educazione ambientale, poi agli studenti, la Fondazione ha voluto sottolineare come una cultura dell'ambiente, cosciente e responsabile, possa nascere solo dalla conoscenza puntuale e dalla educazione appropriata delle giovani generazioni, al di là slanci emozionali momentanei e mutevoli.

L'uomo non deve presuntuosamente attingere a piene mani dall'ambiente che lo circonda, ma armoniosa-

mente relazionarsi ad esso per raggiungere quell'unico equilibrio necessario a perpetuare la specie e ad assicurare la sopravvivenza dei popoli. Questo il messaggio che dalla manifestazione del 3 marzo deve essere recepito e trasmesso ai nostri figli.

Perché il mare? Perché nel mare hanno avuto origine le prime forme di vita e nel mare troveremo le risorse per la sopravvivenza futura.

Perché il Mediterraneo? Perché è il nostro mare, perché esso è tutto particolare: morfologicamente, fi-

sicamente; in esso trovano la sopravvivenza specie caratteristiche dei mari del Nord, insieme a specie dei mari tropicali; attraverso le sue acque si verificano quelle antichissime migrazioni che determinarono nel tempo la particolare fisionomia della «vecchia Sighora», l'Europa.

E proprio attraverso la sollecitazione alla salvaguardia ed al rispetto di quel Mediterraneo che è stato una sorta di grembo materno, di moltiplicatore della vita europea, la Fondazione lancia il suo messaggio specifico.



Il dr. Dragan inaugura il Convegno.



L'Ammiraglio Zanoni con alcuni componenti dell'equipaggio della nave scuola Amerigo Vespucci.

Non si nasconde che l'organizzazione di questa giornata abbia costituito una notevole fatica ampiamente ripagata dalla pronta rispondenza delle Istituzioni invitate a collaborare.

Con i filmati proposti, sempre significativi nei contenuti, si è voluto assemblare un materiale, nuovo nel suo insieme, che potesse illustrare anche con testimonianze vive, la situazione di degrado in cui versano il mare e le coste.

Il messaggio, però, non vuole essere tutto negativo, perché accanto alla presa di coscienza della situazione attuale, si offre ai ragazzi una serie di informazioni sugli impegni e gli sforzi che varie istituzioni stanno compiendo per restituire al Mediterraneo ed alle sue terre, quell'aspetto caratteristico bene illustrato dal

filmato del Dipartimento Scuola Educazione «L'isola nel vento», che ha chiuso il Convegno.

Immagini di serena tranquillità di bellezza, di colori vivi di pace, di equilibrio; un modello che ci appartiene e che dovrebbe essere sempre presente nelle nostre menti ogni volta che siamo al punto di insultare quella natura che è la nostra.

Il Convegno - moderato dal giornalista della Rai-Tv Luca Liguori - è stato aperto dal Presidente della Fondazione dr. J. Costantino Dragan che ha letto questo messaggio augurale del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga: «Il Convegno "Ambiente-Il Mare" promosso dalla Fondazione Dragan offre un contributo concreto e valido alla difesa dell'Ambiente, poiché sulle questioni dell'eco-

logia intende sviluppare una consapevolezza fondata su una puntuale documentazione. Convinto del rilievo assunto dall'iniziativa, che fornisce ai giovani utili strumenti di informazione e di riflessione desidero far giungere ai promotori e a quanti interverranno un cordiale saluto augurale. Francesco Cossiga.

Al Convegno ha inviato un messaggio anche il Commissario per l'Ambiente della Commissione delle Comunità Europee, Stanley Clinton Davis, che dice:

«Ho preso conoscenza con vivo interesse del programma del convegno organizzato oggi 3 marzo sul tema "Ambiente: il mare" a cura della Fondazione Europea Dragan.

Questa manifestazione, che si colloca nell'ambito dell'Anno Europeo dell'Ambiente, ha il merito di richiamare l'attenzione sulla protezione del mare, un'impresa della massima importanza, alla cui realizzazione devono partecipare tutti coloro che si dedicano alla lotta per un ambiente migliore.

Si tratta di una sfida che ci coinvolge tutti. In effetti è evidente che, per essere efficace, una politica di tutela del mare debba essere condotta a livello europeo e internazionale.

Ciò non significa tuttavia che questa politica debba essere esclusivamente di competenza degli Stati della Comunità europea e delle organizzazioni internazionali, anche se queste ultime hanno un importante ruolo da svolgere.

Sono convinto, invece, che la tutela del mare diventerà una realtà soltanto se noi tutti ci renderemo conto dell'importanza di questo obiettivo.

A questo proposito va sottolineato il ruolo significativo dei giovani, la cui numerosa partecipazione a questo convegno è motivo di grande compiacimento.

Spero che questa giornata sia fruttuosa e consolidi in tutti i partecipanti la volontà di contribuire in maniera attiva alla tutela del mare e dell'ambiente in generale. Stanley Clinton Davis».

A sua volta il dr. Dragan ha messo in rilievo come la nostra civiltà industriale ci abbia posto di fronte a un grande e nuovo problema, non concepibile nella prima metà di questo secolo, come evitare che lo sviluppo danneggi l'ambiente sino al limite di minacciare la vita.

Il problema richiede una conoscenza, e quindi una cultura specifica, e naturalmente una educazione per il rispetto di quelle norme indispensabili a salvaguardare la natura sia a livello dei danni che possiamo apportarle singolarmente che a livello di gruppi sociali, agricoli ed industriali.

E' per questo motivo che abbiamo collaborato con il Provveditorato agli Studi per lo svolgimento del corso di didattica ambientale rivolto agli insegnanti dei vari livelli delle scuole di Roma e provincia.

E' per questo motivo che vi abbiamo qui inviato per

richiamare la vostra attenzione sulla protezione del mare, del suo particolare ambiente e della vita che in esso si svolge la vostra attenzione e la vostra partecipazione ad una impresa della massima importanza che coinvolge tutti i popoli che si affacciano sul Mediterraneo ed in particolare l'Italia che vi è immersa.

Il rispetto dell'ambiente è una impresa che imporrà delle limitazioni alla crescita oggi tumultuosa della Civiltà, ma è una sfida alla quale non possiamo sottrarci che ci imporrà costi economicamente non indifferenti ma che, come tutte le nuove culture, creerà nuovi, interessanti e numerosi posti di lavoro.

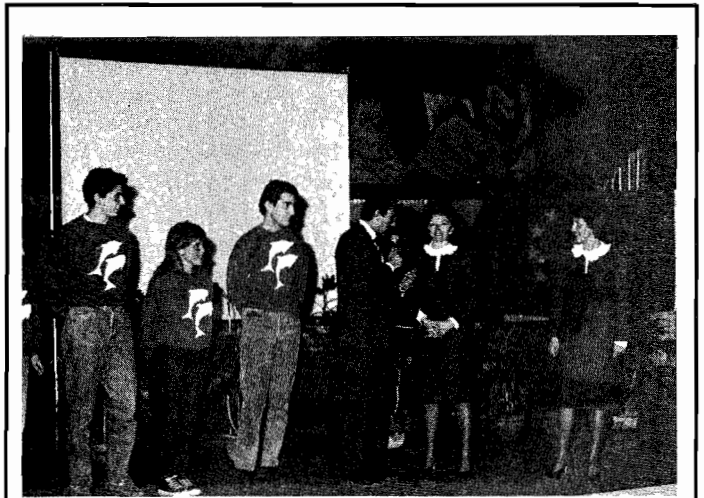
Già sono sorte strutture a livello universitario per preparare i nuovi tecnici per la difesa ambientale.

Il Ministero della Marina mercantile, in collaborazione con l'Università «La Sapienza», che oggi ci ospita

– ha concluso il dr. Dragan – ha dato vita al «Centro Pilota per la Difesa del Mare», la Società Castalia del gruppo IRI, ha organizzato ad Ercolano un Centro per la preparazione di specialisti per la difesa ambientale e si valuta che l'Italia, entro il 2000, offrirà centomila posti di lavoro in questo settore.

Dopo il dr. Dragan hanno porto il loro saluto il Provveditore agli Studi di Roma, dr. Grande, il sottosegretario all'Ambiente senatrice Ceccatelli e il Ministro della Marina Mercantile Prandini.

E' seguita la proiezione dei documentari «Il mare deve vivere» (Stato Maggiore Marina), «Operazione Aquarius» (Rai-Tv-TG1), «Osservazione del mare» (Italtel-Telesis), «Interventi e sorveglianza del mare» (Ministero della Marina Mercantile), «Archeologia subacquea» (Ministero dei Beni Culturali), «Spiaggia



Luca Liguori intervista i soci dell'Assoc. «Mare Vivo».

L'economia internazionale: consuntivo 1987 e previsioni 1988

di Lodovico Lucioli

L'economia internazionale è stata caratterizzata nel 1987 sia dalle forti oscillazioni dei corsi dei titoli azionari nelle principali piazze occidentali, sia dall'ulteriore caduta del dollaro. Mentre alla Borsa di New York l'indice «Dow Jones» delle azioni industriali, apertosi a 1.895,95 al 1° gennaio, ha toccato il record massimo di 2.722,42 il 25 agosto e quello minimo di 1.738,74 il 19 ottobre, chiudendosi a 1.938,83 al 31 dicembre, il valore del dollaro su quella piazza nel corso dell'anno è sceso da 1,92 a 1,57 marchi (con una corrispondente svalutazione del 18,2%), da 158,1 a 121,1 yen (-23,4%), da 0,673 a 0,530 sterline (-242%) e da 1.338 a 1.160 lire (-13,3%).

Questo suo deprezzamento ha avuto il vantaggio di contenere l'aumento del prezzo del petrolio (deciso dal cartello dell'OPEC nel dicembre '86, che lo fissava in 18 dollari per barile limitandone la produzione) e delle materie prime, ma ha aumentato gli squilibri delle bilance commerciali dei maggiori Paesi e le incertezze sul futuro. Sono ancora aumentati, in particolare, gli squilibri tra la bilancia commerciale degli USA da una parte e quelle della Germania Federale e del Giappone dall'altra, la

prima chiudendosi con un saldo passivo di 156 miliardi di dollari e le altre due con saldi attivi, rispettivamente, di 44 miliardi e 88 miliardi di dollari (nonostante le sopraindicate variazioni dei cambi).

E sono aumentate, in particolare, le incertezze sul coordinamento delle politiche monetarie nazionali ai fini d'una situazione internazionale più stabile, soprattutto a livello mondiale. Mentre, infatti, a livello europeo l'approssimarsi del 1992 sembra ridurre – nei confronti degli anni precedenti (e indipendentemente dalla passate e future scadenze elettorali) – le differenze tra i tassi d'inflazione e, di converso, d'interesse delle monete sulle quali si basa lo SME, a livello mondiale queste incertezze permangono soprattutto – da una parte – riguardo alla politica dei tassi a quella del contenimento dei «deficits» sia della spesa pubblica che del commercio internazionale degli Stati Uniti (incertezze ancora maggiori in un anno elettorale), e permangono – dall'altra – sulle disponibilità della Germania Federale e del Giappone ad aumentare le rispettive domande interne (anche) al fine di ridurre i loro squilibri con gli USA (disponibilità a sua volta tanto più incerta quanto

Bullettin européen

(segue
dalla pag. 11)

pulita» (Associazione Mare-Vivo – Volontariato), «Scuola di Ercolano» (Società Castalia), «L'isola nel vento» (Rai Tv - Dipartimento Scuola Educazione),

tutti seguiti con vivo interesse dai giovani intervenuti.

Alla riuscita della manifestazione hanno collaborato il Ministero della Marina Mercantile (Ispettorato Centrale Difesa mare), il Ministero della Difesa (Sta-

to Maggiore Marina), l'Università della Sapienza (Centro Pilota Difesa Mare), la Società Castalia (Gruppo IRI), l'Italtel-Telesis, la rivista «Mondo Sommerso», l'Associazione «Mare Vivo», le Guide e Scouts d'Europa.

più è condizionata dalla politica statunitense).

Il quadro internazionale rimane tuttavia caratterizzato da uno sviluppo contenuto sia dei prodotti interni lordi (+2,7% in media nei Paesi dell'OCSE, a fronte del 2,8% nell'86) che della domanda interna (+2,7 in media negli stessi Paesi, a fronte del +3,8% nell'86). Rimane ancora alto il tasso di disoccupazione (pari all'8,-% della forza lavorativa nei Paesi dell'OCSE a fronte dell'8,3% nell'86 e con punte di oltre il 10% in Francia, Inghilterra e Italia); e rimane infine – sempre più preoccupante l'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo che ha raggiunto i 1.200 miliardi di dollari a fine '87 e che è accompagnato da pericolosi sintomi di stagnazione delle rispettive economie.

Ma il «lunedì nero» di ottobre '87 e l'ulteriore crisi del dollaro che ne è conseguita hanno confermato, seppure nel modo più drastico, che l'interdipendenza tra i sistemi economici tra i diversi Paesi è divenuta una realtà «immediata» oltreché inevitabile.

Gli USA hanno infatti reagito alle conseguenze di quella crisi con gli accordi tra il Congresso e l'Amministrazione che prevedono ulteriori tagli alle spese statali (rispetto a quelli dalla Legge Gramm – Rudman – Hollings che preventivava il deficit del Tesoro in 144 miliardi di dollari per l'88) e che prevedono aumenti delle imposte tali da ridurre l'incremento della domanda interna dal 2,-% nell'87 all'1,-% nell'88 al fine di diminuire – anche così – le importazioni e di liberare altre risorse per le esportazioni. Intanto la politica dei tassi d'interesse, nell'ipotesi che la svalutazione del dollaro sia «completata», sembra riavere come obiettivi principali sia la stabilità della moneta che un tasso di sviluppo (dal 2,7% nell'87 al 2,5% nell'88) compatibile con questo rallentamento della domanda.

Perciò, per la prima parte dell'88%, si prevedono negli USA tassi d'interesse stabili, intorno al 5,8; e si prevede una loro riduzione al 5,6% a fine '88 qualora il miglioramento «reale» dell'economia consentisse una leggera espansione della base monetaria. In questo caso sarebbe giustificata an-

che la previsione di leggero aumento del tasso d'inflazione, dal 3,-% nell'87 al 3,5% a fine '88.

Intanto nella Repubblica Federale Tedesca, ov'è previsto per l'88 uno sviluppo del PIL nell'ordine dell'1,5% (come nell'87), prende sempre più consistenza l'ipotesi di anticipare le riduzioni fiscali previste per il 1990 a favore della domanda. A sostegno di questa già il 4 dicembre scorso la Bundesbank ha ridotto il tasso di sconto dal 3,-% al 2,5% e il Governo Federale ha varato un programma di crediti agevolati che accompagnano le riduzioni di tassi previste nella riforma fiscale sopra accennata. Nonostante queste misure rimane, comunque, prevalente nella Repubblica Federale l'obiettivo di stabilità del marco: tanto all'interno (per cui neanche nell'88 il suo tasso d'inflazione raggiungerebbe l'1% – e lo sviluppo della domanda interna si manterrebbe intorno all'1,5%) quanto all'esterno (per cui può essere prevista solo una sua rivalutazione).

In Giappone, pur con una crescita del PIL nell'88 dell'ordine del 2,5 - 2,7% (come nell'87), e pur con una crescita della domanda interna dell'ordine del 4, 4,5% (come nello scorso anno), si prevede che saranno gli aumenti dei consumi privati (del 3,25% sia nell'87 che nell'88) – confermati dalle previsioni di aumento dei prezzi (dal - 0,25% al +1,-% nell'88) – quelli che influiranno maggiormente sul miglioramento dell'interscambio con gli USA.

Al riequilibrio dei rapporti economici tra i maggiori Paesi – che dovrà dunque manifestarsi in tassi di sviluppo dei PIL e della domanda interna maggiormente interdipendenti – è condizionata infine l'evoluzione delle economie nei Paesi in via di sviluppo.

Mentre il loro indebitamento si è mantenuto su livelli tali da costringere le maggiori Banche creditrici statunitensi e canadesi a incrementare nell'87 considerevolmente le loro riserve, sono tuttavia aumentati anche i tentativi di ricerca delle soluzioni più opportune per farvi fronte: tanto da parte degli Stati Uniti (in seguito al Piano Baker che prevede il riesame caso per caso di questi debiti) e da parte degli Stati Europei (ove anche la Cooperazione a livello comunitario, per lo sviluppo di questi Pae-

Terza generazione dei diritti dell'uomo

di Paolo Ungari

E' un segno dei tempi che, a pochi mesi dalla conferenza Onu di Malta, sull'insegnamento universitario dei diritti dell'uomo, l'ateneo di Messina abbia aperto il suo anno accademico con un discorso inaugurale dedicato alla «terza generazione» di tali diritti. Ai diritti, cioè, «di solidarietà» che verrebbero, terzi nell'ordine del tempo, ad aggiungersi a quelli individuali proclamati due secoli fa dalle rivoluzioni americana e francese e a quelli economici e sociali affermati, sulla scia del movimento socialista, da una serie di scuole e di giuristi che giunge, in Italia, fino a Piero Calamandrei. Presenti tutte le componenti dell'ateneo, con il rettore Stagno d'Alcontres, e una piccola folla di autorità fra le quali spiccava il presidente della Corte costituzionale, Saja, Vincenzo Michele Trimarchi ha seguito il dispiegarsi delle tre serie di diritti, ma soprattutto dell'ultima, sullo sfondo interno e internazionale del quarantennio postbellico. Con un approfondimento critico di notevolissimo livello, che suggerisce e giustifi-

ca le poche postille a margine che seguono.

Primo. Se i diritti dell'uomo, ai quali secondo un'indagine avviata subito dopo Malta dal comitato nazionale per le scienze giuridiche e politiche del Cnr cominciano ad essere dedicati anche da noi speciali corsi e cattedre (come quelli di «*Libertés publiques*» in Francia) ascendono sull'orizzonte degli alti studi, ciò accade in ragione del posto che vengono progressivamente occupando sulla scena della storia mondiale e nei dibattiti dell'opinione pubblica mondiale. Un'opinione pubblica che, ristretta fino all'altro ieri a un circuito di élites selezionate, già oggi appare sensibilmente ampliata, e si tende verso un domani dove la tv, mediante l'irradiazione via satellite e la multistraduzione automatizzata, oltrepasserà ogni cortina di ferro o di bambù, come già oggi oltrepassa il muro di Berlino.

Secondo. I «*diritti umani*», come si preferisce ora dire, preferendo l'espressione inglese alla francese in omaggio alla parità

Bullettin européen

(segue da pag. 13)

si, ha come obiettivo finale il loro riassetto economico), quanto da parte delle stesse Banche e in particolare di quelle statunitensi. Le quali hanno dovuto infatti ridurre i propri tassi nelle fasi di rinegoziazione di questi debiti, e introdurre anche in questi casi nuove forme di finanziamento: «debt equity swaps», «commodity swaps», ecc.

Anche l'ammontare di questi debiti in dollari conferma il ruolo preminente che questa moneta continuerà ad avere comunque nell'economia mondiale: ruolo che può e deve essere difeso da tutti i paesi

con una maggiore armonizzazione dei propri tassi di sviluppo, la quale produrrà poi dei benefici tanto ai Paesi stessi quanto agli Stati Uniti nel riequilibrio del commercio mondiale.

Essendosi, pertanto, accentuata ancora di più nell'87 la reattività dei mercati, è divenuta ancora più forte l'esigenza del coordinamento delle politiche monetarie a livello internazionale.

Nell'ambito della Comunità Europea, questo è d'altronde lo stimolo migliore per rinforzare la posizione dell'ECU di fronte al dollaro, e per coordinare dunque con maggior convinzione le politiche in vista del 1992.

Lodovico Lucioli

uomo-donna, costituiscono ormai una sorta di quarta dimensione della politica internazionale dalle sedi di diplomazia multi laterale (come le conferenze delle trentacinque nazioni firmatarie dell'atto finale della conferenza paneuropea di Helsinki, del 1975 e, soprattutto in sede di cooperazione politica, la Cee), agli organi della politica estera. Bloccato, finora, da paesi del Patto di Varsavia e dalle multicolori dittature del Terzo Mondo, il tentativo di dar vita a un Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, che si affiancasse a quello già esistente per i rifugiati, benemerito fra l'altro per il contributo all'assistenza ai cinque milioni di profughi afgani in Pakistan e Iran, e di altri milioni sotto le più diverse latitudini, un numero crescente di paesi si è dato propri strumenti di consultazione, ed anche di azione, a livello di governo. Così lo speciale sottosegretario del Dipartimento di Stato americano, con gli autorevoli *Country Reports on Human Rights* pubblicati ogni anno dal Congresso; così gli analoghi sottosegretari, agli Esteri e agli Interni, della nuova Argentina democratica; così il ministro per i diritti dell'uomo che oggi opera nell'esecutivo francese, Claude Malhuret, così le numerose commissioni di governo europee, fra le quali l'italiana offre l'intelligenza singolarità di sedere a Palazzo anziché, come di norma altrove, presso il Ministero degli Esteri. E ora proprio l'Urss, alla quale risale lo stallo di tre successivi fori sui diritti umani fra i trentacinque paesi dell'atto di Helsinki (a Ottawa, a Budapest, a Berna), propone un quarto foro a Mosca per la verifica del rispetto di quello che occidentali e neutri chiamano diritti dell'uomo, e il blocco orientale «questioni umanitarie».

Terzo. Se i diritti dell'uomo non appaiono più un preambolo ideologico ai manuali di diritto costituzionale, o un capitolo marginale di quelli di organizzazione internazionale, ciò accade anche perché esistono ora giurisdizioni anche sopra gli Stati, come la Corte di Strasburgo, e in ogni caso meccanismi internazionali (sia in sede Onu, a Ginevra e a New York, sia ad esempio nel quadro del patto regionale sudamericano di San José de Costarica sui diritti umani) che per la prima volta nella storia

mondiale offrono al giurista un terreno concreto di osservazione, materiato di sentenze, fattispecie e soluzioni tecniche applicative, in un quadro che dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 (a torto ironizzata da Benedetto Croce) ha visto scaturire un fitto tessuto di protocolli, procedure, e convenzioni, fino all'ultima contro la tortura, non ancora ratificata dall'Italia. Quello che l'illuminismo proponeva come «diritto naturale e delle genti» si trova, per questa via, positivizzato e la sua coerenza non può non accentuarsi nel tempo.

Quarto. Si potrebbe anche chiedersi: perché una «terza generazione» di diritti dell'uomo, se la più sommaria scorsa alle tavole dell'*Atlante mondiale* di tali diritti di Charles Hunana, ora pubblicato dall'*Economist*, ovvero agli atti dei dibattiti di Ginevra o di New York, mostra quanto minoritaria sia l'area del mondo dove si riscontra una pur insufficiente misura di rispetto dei primi o primissimi: la vita, l'*habeas corpus*, il circolare perfino nell'interno del proprio paese, la libertà dei culti e delle opinioni politiche, la libera circolazione delle informazioni? Non si tratterà di norme morali, o ottative, o proclamatorie? Quando si parla di diritti alla pace, all'ambiente, alla salute, all'alimentazione, ma anche ad esempio di «diritti» alla conservazione del patrimonio culturale dell'umanità e dei popoli e allo sviluppo, per approdare a quelli dei «rifugiati», non si farà della propaganda sociologica tanto benintenzionata quanto verbale? Già Voltaire, in tema di spazi interplanari, chiariva irridendo la natura del diritto della Terra a colonizzare la Luna: perché la Terra, diceva, è un venerabile pianeta, mentre la Luna solamente un miserabile satellite... Ma qui soccorre, appunto, la finissima analisi del Trimarchi: che mostra come nella nostra Costituzione italiana, e per merito della nostra giurisprudenza costituzionale, i diritti della prima, seconda e terza generazione formino da noi un tutto organico, che si viene sistematizzando; e all'interno del quale è dato già discernere tracce dei futuri percorsi di sviluppo. Come insegnava Pellegrino Rossi, titolare al *Collège de France*, sotto la monarchia di Luigi, della prima cattedra di diritto costitu-

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

DISTENSIONE TRA GRECIA E TURCHIA

2 febbraio – Davos (Svizzera) – Grecia e Turchia hanno firmato un documento comune che ha il significato di una storica distensione fra i due paesi. Oltre che per il contenzioso dell'Egeo (disputa sulla estensione delle acque territoriali e su alcune isole) tra Grecia e Turchia non correva buon sangue per la spinosa questione di Cipro tagliata in due dall'invasione turca del 1974. In una conferenza stampa tenuta a Davos il primo ministro greco Papandreu e quello turco Ozal hanno annunciato la decisione di incontrarsi almeno una volta l'anno, di scabiarsi visite nei rispettivi paesi e di installare una linea telefonica diretta tra i loro uffici. Erano dieci anni che capi di governo dei due paesi non si incontravano. Ora Papandreu e Ozal affermano che i due Paesi dovranno concentrare i loro sforzi in vista dello stabilimento di rapporti pacifici e durevoli, una conclusione che dagli osservatori viene definita di grande importanza non solo per i due interlocutori, ma anche per l'Europa, data l'appartenenza della Grecia alla Cee, e per la Nato, della quale la Turchia è estrema appendice.

Un evento storico

NELL'88 FINE DELLE ARMI CHIMICHE?

4 febbraio – Ginevra – Dopo aver partecipato alla riunione che ha aperto la sessione annuale della conferenza di Ginevra per il disar-

(segue dalla pag. 15)

zionale in Europa, i principi sono solo «*têtes de chapitre*»: capitoli che leggi, giurisprudenza e, nel nostro caso, azione militante dei movimenti per i diritti dell'uomo, in testa a tutti *Amnesty International*, vengono progressivamente scrivendo. Siamo già al punto, in Italia, in cui tutto ciò può trovare un ordine intellettuale che lo sorregga: e anche più in là, se il ministro del-

l'Istruzione, Galloni, propone da ultimo proprio i diritti dell'uomo come alternativa all'ora di religione. Nella quale del resto, almeno secondo un autorevole indirizzo, il diritto naturale trova ben spazio, e quale...

Paolo Ungari

Presidente della Commissione per i diritti umani della Presidenza del Consiglio. (Preside della Facoltà Scienze politiche della Luiss).

mo i Ministri degli esteri italiano Andreotti e tedesco Genscher si sono detti convinti che il 1988 potrebbe vedere la fine delle armi chimiche.

E' una possibilità che esiste realmente, i nostri paesi sono impegnati in una azione comune per raggiungere questo risultato.

In tal modo dopo l'accordo sugli euromissili e dopo quello che dovrebbe essere raggiunto nei prossimi mesi per ridurre della metà le armi intercontinentali, ci sono buone prospettive perchè entro la fine dell'anno si raggiunga una intesa per la messa al bando di una delle forme più insidiose di distruzione che utilizza gli agenti chimici.

DALL'ITALIA UNA NUOVA PROPOSTA PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

7 febbraio - Roma - Oltre 220 deputati hanno sottoscritto un documento per il rilancio dell'integrazione politica dell'Europa. Tra i firmatari deputati della Democrazia Cristiana, Partito socialista, repubblicano, socialdemocratico, liberale, verdi e radicali. Dice il documento che occorre agire affinché il Parlamento di Strasburgo che sarà rieletto nel giugno 1989 acquisisca il potere costituente di aggiornare la proposta di un nuovo Trattato per l'Unione europea, ossia gli Stati Uniti d'Europa. Inoltre in una riunione degli Stati Generali formati dai parlamentari di Strasburgo più i parlamentari nazionali dei Dodici paesi della Cee dovrebbero essere scelti i massimi dirigenti della Comunità.

LA CEE CONDANNA LA REPRESSIONE ISRAELIANA NEI TERRITORI OCCUPATI DEL M.O.

8 febbraio - Bonn - I Dodici Paesi della Cee hanno condannato le misure repressive messe in atto da Israele nei territori occupati della striscia di Gaza e della Cisgiordania e hanno chiesto al governo israeliano di porvi fine evitando qualsiasi iniziativa che possa aggravare la tensione nel Medio Oriente. Nello stesso tempo hanno sollecitato la convocazione di una conferenza internazionale di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite. La condanna è contenuta in una dichiarazione sottoscritta dai dodici ministri degli esteri della Cee riuniti per un incontro svoltosi a Bonn nel quadro della cooperazione europea e dedicato principalmente alla situazione del Medio Oriente. Un breve esame è stato fatto anche della guerra del Golfo persico del problema del Centro America e della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa in corso a Vienna. La discussione sul Medio Oriente ha coinciso con la visita a Bonn di Re Hussein di Giordania che è stato ascoltato dai ministri comunitari. Il documento dei Dodici afferma tra l'altro che lo statu quo è insostenibile e che l'unica via di uscita è una soluzione politica comprensiva, giusta e duratura del conflitto arabo-israeliano.

**Chiesta una
conferenza
internazionale**

SUCCESSO DEL SUPERVERTICE DI BRUXELLES

**Un altro passo
verso il grande
mercato interno.**

13 febbraio – Bruxelles – I Capi di Stato e di governo della Cee riuniti nel vertice straordinario hanno raggiunto un accordo per la riforma del meccanismo di finanziamento, il contenimento della spesa agricola e il raddoppio dei fondi per le regioni meno sviluppate della Comunità. Ci sono voluti due giorni di intense consultazioni e una lunga seduta notturna, ma alla fine è stata tracciata la strada per la costruzione comunitaria dei prossimi anni e gettata la base per la realizzazione del grande mercato interno previsto per il 1992. «Un passo avanti per l'Europa» ha dichiarato soddisfatto il Cancelliere Tedesco Kohl, che insieme col ministro degli esteri Genscher, presidente di turno della Cee è stato il regista del vertice. A sua volta il presidente francese Mitterrand ha dichiarato «l'Europa ha superato l'ostacolo». Anche la britannica Margaret Thatcher ha definito l'accordo un grande risultato.

CEE PESSIMISTA SULL'ESPANSIONE ECONOMICA DEI DODICI NEL 1988

**La disoccupazione
preoccupa**

17 febbraio – Bruxelles – I Paesi europei vanno incontro a un rallentamento della crescita. E' questa la conclusione di un documento presentato dal responsabile comunitario per gli Affari economici Peter Schmidhuber e che sarà esaminato dai ministri finanziari dei Dodici. Non ci sarà recessione, ma i tassi di sviluppo saranno inferiori a quanto la Commissione aveva previsto prima della caduta nelle borse, in cifra dal 2,3 per cento al 2 per cento. Principale elemento negativo resta la disoccupazione con una media europea dell'11.50 per cento. Positivo invece l'andamento dell'inflazione che scende in media dal 3.5 al 3.2 per cento. La bilancia dei pagamenti dovrebbe invece peggiorare dai 35 miliardi di Ecu (1 Ecu = 1.500 Lit circa) del 1987 ai 24 mila miliardi del 1988.

FRUTTUOSA MISSIONE DI SCHULTZ A MOSCA

**Verso
un accordo
sugli Start**

22 febbraio – Mosca – Esito positivo della Missione a Mosca del Segretario di Stato americano Shultz per preparare il supervertice tra Reagan e Gorbaciov. Lo Stesso Shultz ha affermato che sono stati compiuti progressi importanti e chiariti taluni malintesi. Per definire una bozza di trattato sulla riduzione del 50 per cento delle armi strategiche Stati Uniti e Unione Sovietica hanno dato istruzione ai rispettivi negoziatori a Ginevra di preparare tre documenti: un protocollo comune sulle ispezioni e sulla conversione e eliminazione delle armi strategiche offensive, oltre a un memorandum sul genere di quello accluso al trattato Inf capace di fornire informazioni sull'ubicazione e l'uso dei missili, stabilire procedure e scadenze. Secondo Shultz esiste la possibilità di siglare un accordo sugli Start prima del vertice.

VERSO UNA BANCA CENTRALE EUROPA

22 febbraio – Parigi – Il Comitato per l'Unione monetaria europea, presieduta dall'ex Presidente francese Valery Giscard d'Estaing e dall'ex Cancelliere della Germania Federale Helmut Schmidt, ha messo a punto un progetto di statuto per la futura Banca Centrale Europea. La Banca avrà come interlocutore il Parlamento europeo; esattamente come avviene negli Stati Uniti per la Riserva federale. Giscard d'Estaing e Schmidt hanno chiesto che il problema della Banca Centrale Europea e quello dello sviluppo dell'Ecu siano messi all'ordine del giorno del prossimo consiglio europeo di Hannover.

REAGAN RASSICURA GLI ALLEATI EUROPEI

23 febbraio – Washington – Il Presidente americano Reagan in un messaggio televisivo ha fornito ampie assicurazioni sull'immutato impegno Usa verso l'Alleanza. Riaffermando uno dei principi cardine, quello sulla sicurezza di tutti i Paesi membri, Reagan ha affermato che un attacco contro Monaco verrebbe considerato come un attacco contro Chicago. «Le nostre truppe – ha detto – resteranno in Europa a garanzia del fatto che il nostro destino è abbinato al vostro. Manterremo le nostre forze, compreso l'ombrello nucleare. Ha aggiunto che i prossimi obiettivi dovranno essere la riduzione degli armamenti nucleari strategici, il riequilibrio delle forze convenzionali fra i due blocchi e l'interdizione delle armi chimiche.

**Un attacco
su Monaco,
uguale attacco
contro Chicago**

SHULTZ RIFERISCE ALLA NATO

Bruxelles – 23 febbraio – Il Segretario di Stato Americano Shultz ha riferito ai colleghi della Nato sull'andamento dei colloqui avuti a Mosca. Egli ha avuto una buona impressione circa la volontà distensiva di Gorbaciov, ma ciò non deve distrarre l'Occidente dalla necessità di mantenere intatta la sua sicurezza.

RIMOSSI I PRIMI MISSILI

24 febbraio – Praga – Germania Est e Cecoslovacchia hanno annunciato l'imminente rimozione dei missili nucleari sovietici dislocati sul loro territorio, come gesto di buona volontà in vista del voto con cui il Congresso americano dovrà ratificare il trattato sugli euromissili.

Si tratta di SS-12 atomici a corto raggio con gittata di 900 chilometri. In base agli accordi presi ai giornalisti occidentali è stato consentito di assistere alle operazioni di rimozione.

**Presenti
i giornalisti**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

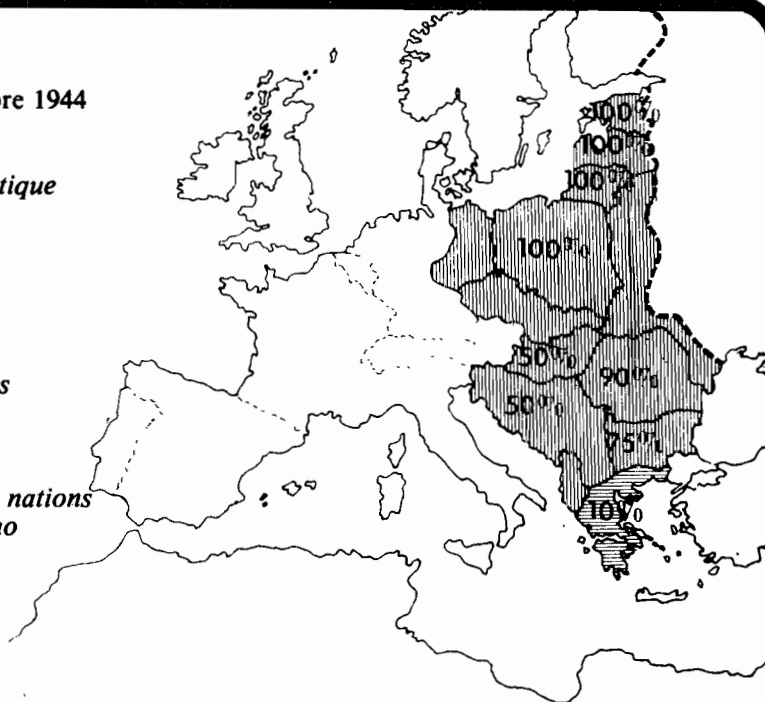
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Roberto Cestelli: Perestrojka e nazionalismi</i>	1
<i>Manlio Contri: Palestina: un rebus dentro l'enigma</i>	3
<i>Maggioranza favorevole a un governo europeo</i>	6
<i>Erich Hauser: L'Europa in cammino verso il grande mercato</i>	7
<i>Convegno audiovisivo «Ambiente: il mare»</i>	9
<i>Lodovico Lucioli: L'Economia internazionale: consuntivo 1987 e previsioni 1988</i>	12
<i>Paolo Ungari: Terza generazione dei diritti dell'Uomo</i>	14
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	16



Associato all'U.S.P.I.

1988

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard Srl - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni: (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 marzo 1988
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73